

**Filippo Masina, *L'infanzia vittima di guerra in Italia dopo il 1945. Esperienze, cura, rieducazione*, Viella, Roma 2025, pp. 205.**

Il volume di Filippo Masina analizza l'infanzia vittima della Seconda guerra mondiale in Italia, soffermandosi su cure, riabilitazione e assistenza ai bambini traumatizzati o mutilati. Si tratta di un lavoro di ricerca importante poiché gli studi sulla violenza bellica subita dai minori, ad eccezione di quelli sugli orfani e i sopravvissuti della Shoah, in ambito italiano sono piuttosto ridotti. Utilizzando con accuratezza la documentazione dell'archivio dell' "Associazione nazionale vittime civili di guerra" (Anvcg), vengono ripercorse le storie di bambini vittime di guerra e delle loro famiglie, illustrando le pratiche e le modalità di cura e riabilitazione attuate negli anni Quaranta e Cinquanta, quando il problema assistenziale assunse i caratteri di una "vera e propria emergenza" (p. 81). La prima parte del volume esamina i diversi traumi vissuti dai minori: la "guerra totale" – bombardamenti aerei, il passaggio del fronte, rappresaglie naziste e residuati bellici – colpì pesantemente anche fanciulli e adolescenti lasciando dietro di sé lutti, gravi lesioni fisiche e psichiche, cui si aggiunsero, – in una sorta di doppia vittimizzazione – fame, malattie, privazioni, mancanza di alloggi e lacerazioni familiari. L'autore rileva che nell'immediato dopo guerra si stimavano in Italia oltre 200.000 orfani e 40.000 mila bambini mutilati dalla guerra, i cosiddetti "mutilatini", il cui numero continuò a crescere anche nei primi anni Cinquanta, quando morirono 736 minori a causa di scoppi e incauta manipolazione di residuati bellici. La situazione era di fatto emergenziale: tra il 1950 e il 1954 il numero di minori assistiti dall'Opera nazionale maternità e infanzia, ente di origine fascista, salì da 1 a 1.7 milioni, altri 390-400.000 minori entrarono in istituti di cura o accoglienza; nel complesso circa 2 milioni di bambini e adolescenti – il 12% dei minori fino ai 20 anni – ricevevano assistenza pubblica e privata (p. 20; 47; 63; 70). Questi minori rappresentarono il segmento più fragile di una "gioventù senza giovinezza", costretta a subire i dolorosi effetti della guerra, a vivere processi di adultizzazione precoce e affrontare il periodo della ricostruzione<sup>1</sup>.

L'analisi, che si sofferma in particolare sui bambini traumatizzati, mutilati e orfani, evidenzia i paradigmi principali della vittimizzazione dell'infanzia di guerra: la "polisemia", ossia la molteplicità delle violenze sofferte – fisiche, psicologiche, affettive e relazionali sofferte – e la "diacronia", cioè la variabilità e l'evoluzione nel tempo degli effetti di tali violenze; una mutilazione, un evento traumatico, anche a distanza di anni, poteva infatti creare nuovi disturbi psicologici o fisici, perdita dei legami familiari, danni affettivi, sociali ed economici. Proprio per questi motivi, osserva l'autore, risulta metodologicamente "inappropriato" isolare singole categorie, data la complessità e la sovrapposizione di tali esperienze, da cui deriva "un'enorme varietà di casi" (p.59). In filigrana emerge altresì un terzo paradigma rilevante per l'infanzia, ovvero quello della dimensione relazionale: la mutilazione, il trauma, il lutto, si riflettevano sull'intero gruppo familiare, mutandone i ruoli, imponendo ai fratelli maggiori o ai genitori sforzi enormi per assicurare cure mediche e istruzione ad orfani e invalidi. Le stesse sofferenze patite dai bambini talvolta provocavano lo

<sup>1</sup> Si veda Alessandro Cavalli, Carmen Leccardi, *Le culture giovanili*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. 3, t. 2, *L'Italia nella crisi mondiale. L'ultimo ventennio*, Einaudi, Torino 1997, pp. 721-736.

sfaldamento dei nuclei familiari più poveri, incapaci di affrontare i costi di assistenza o costretti ad affidare i figli agli istituti di cura (p.61; 93).

Lo stato italiano – che dal 1945 al 1960 dovette sobbarcarsi una significativa spesa assistenziale a favore delle vittime di guerra – tuttavia non si rivelò particolarmente generoso né equo, basti considerare la mancata equiparazione previdenziale tra la perdita della madre a quella del padre, le condizioni stringenti di assegnazione delle pensioni e delle indennità ai piccoli mutilati, le compensazioni che premiavano maggiormente la perdita o l'invalidità dei maschi rispetto alle femmine (pp. 55-57); almeno sino al 1950 non venivano concesse pensioni o risarcimenti se il ragazzo morto o ferito aveva più di 14 anni oppure non contribuiva al reddito familiare (p.63). Nonostante la rilevanza del problema, l'assistenza alle piccole vittime di guerra si sviluppò lentamente, in un contesto segnato da un welfare frammentato e precario, difficoltà finanziarie, ma anche da approcci moralistici, paternalisti e classisti, condizionati dal cattolicesimo e dal clima della Guerra Fredda. Non diversamente dal primo conflitto mondiale<sup>2</sup>, l'assistenza prestata ad orfani e mutilati si inseriva in un quadro di “ricostruzione morale” della gioventù, spesso segnato da preoccupazioni – instabilità e disgregazione familiare, eccessiva autonomia – e orientato verso il reinserimento lavorativo in termini di “utilità sociale” e di disciplinamento; il lavoro, frutto di un percorso di cura e di formazione, diventava il simbolo della dignità recuperata e della rispettabilità.

Tra il 1950 e il 1955 la rete assistenziale si ampliò, tuttavia la sua efficacia fu limitata dallo scarso coordinamento tra gli enti. L'accurato esame della legislazione postbellica rivela il patriarcalismo normativo, la lentezza burocratica, e l'arretratezza dell'approccio statale che, a differenza di altre realtà europee, tendeva a separare i bambini dalle famiglie, trascurava i bisogni affettivi e non erogava adeguati sostegni (p. 90). L'inefficienza statale impose pertanto lunghi e defatiganti iter burocratico-sanitari; come dimostra la documentazione, spesso i traumi psichici non vennero riconosciuti, si verificarono esclusioni, attese e ritardi nelle provvidenze, altresì si diede scarso valore alle borse di studio che potevano garantire riscatto e mobilità sociale degli assistiti (p. 53; 71-72). Lungi dall'essere omogenea, l'assistenza ricalcava le tradizionali dualità italiane: città e campagne, Nord e Sud, mentre la “giungla” degli enti assistenziali, eredità dello stato fascista, ebbe l'effetto di accrescere le difficoltà e le sofferenze delle famiglie. Solamente con il “miracolo economico” l'assistenza registrò progressi, permettendo a orfani e mutilati di aspirare a un'integrazione piena nella società (p.75). La risposta assistenziale dello stato, rileva l'autore, fu di fatto delegata alle associazioni private, mentre il ruolo pubblico rimase limitato a funzioni di vigilanza e finanziamento. La Guerra Fredda altresì condizionò notevolmente attori e pratiche assistenziali, consegnando questo particolare settore alle organizzazioni cattoliche che godevano del sostegno Democrazia Cristiana, del Vaticano e di finanziatori privati. La “ritirata dello stato” e la delega dell'assistenza al mondo religioso fu in parte effetto della debolezza finanziaria, ma anche di una precisa prassi politica volta a contrastare l'attivismo delle associazioni laiche e a costruire un modello di società cristiana e anticomunista secondo i disegni di De

<sup>2</sup> Si veda Beatrice Pisa, *Infanzia abbandonata, orfani e pupilli della nazione in Italia (1915-1920)*, Viella, Roma 2022.

Gasperi e di Pio XII<sup>3</sup>. In questa direzione, come già durante il periodo fascista, istanze educative, istruzione, controllo sociale e propaganda politica diventarono un vasto campo di competizione politica e ideologica (97; 99-100; 119). In ultima istanza, l'efficienza di questo sistema assistenziale, che pur esprimeva una rinnovata solidarietà nazionale e contribuì a modernizzare il paese, fu condizionato dalle istanze anticomuniste e confessionali.

Nell'ultima parte del volume viene infine esaminato l'istituto religioso di assistenza "Pro infanzia mutilata", fondato dal sacerdote milanese Carlo Gnocchi; quest'ultimo – cattolico conservatore, fascista sino alla disastrosa campagna di Russia e all'8 settembre 1943 – nel dopoguerra si impegnò per lenire le sofferenze dei "mutilatini" e nel contempo per rieducare in chiave cristiana una generazione segnata dalla guerra, dall'ateismo e dai mali della modernità (pp. 100-104). Don Gnocchi ebbe intuizioni innovative quali l'inserimento dei bambini mutilati in ambienti adeguati e l'attenzione per le loro difficoltà affettive e relazionali, valorizzando in particolare il rapporto tra pari; sul piano sanitario-assistenziale sperimentò nuove terapie, promosse lo sviluppo di protesi specifiche per l'età pediatrica e curò la formazione professionale, aspetto quest'ultimo che rappresentava un progresso rispetto ai tempi in cui il bambino disabile era nascosto o socialmente stigmatizzato (p. 114; 120-121). Nondimeno, l'educazione impartita dentro gli istituti, come evidenziano le testimonianze degli assistiti, si contraddistingueva per una forte dimensione religiosa, spesso opprimente, severa disciplina, mancanza di affetto e di empatia da parte del personale. L'autore ripercorre la rapida ascesa dell'organizzazione assistenziale a cavallo delle cruciali elezioni del 18 aprile 1948; il suo successo – fu riconosciuta come ente giuridico in pochi mesi, tra l'autunno del 1948 e la primavera del 1949 – è attribuibile al pragmatismo, alle capacità organizzative nonché alle influenti relazioni politiche di Don Gnocchi, che riuscì a conquistare una posizione di rilievo nel settore assistenziale e ad assicurare alla sua Fondazione ingenti finanziamenti statali (pp. 105-106; 109-111). Il volume, che colma una lacuna sul tema storiografico ed ha il pregio di ricostruire i presupposti culturali e pedagogici dell'assistenza prestata ai bambini in un quadro cronologico più ampio di quello preso in esame, offre altresì un prezioso arricchimento conoscitivo sul welfare repubblicano e sulla generazione di giovani che sperimentò il trauma della guerra e dovette affrontare la ricostruzione del paese in condizioni di debolezza e di svantaggio sociale.

Matteo Ermacora

---

<sup>3</sup> Giovanni Miccoli, *La Chiesa di Pio XII nella società italiana del dopoguerra*, in *Storia dell'Italia repubblicana*. vol.1, *La costruzione della democrazia. Dalla caduta del Fascismo agli anni Cinquanta*, Einaudi, Torino 1994, pp. 537-616.